

*Considerate la vostra semenza
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza.*

Riccardo Iacona, *Se questi sono gli uomini*, Chiarelettere, 2012

Un parallelismo con Primo Levi

Norma Stramucci

Dell'ultimo libro di Riccardo Iacona colpisce la genialità del titolo: *Se questi sono gli uomini*. Iacona ha semplicemente coniugato al plurale il titolo con il quale Primo Levi ha, nel 1947, terminato di raccontare la sua esperienza dell'inferno, imponendocene la memoria: *Se questo è un uomo*. Nel titolo, che si aggancia così fortemente a Levi, è dunque già espressa la volontà dell'autore, è già indicata la rotta del viaggio: per Levi il viaggio verso Auschwitz è stato raggiungere l'inferno, metafora chiaramente desunta da tutta la prima Cantica dantesca; Iacona ha invece viaggiato verso un inferno ben diverso, persino domestico, ma orribile anch'esso.

C'è un *fondo* in *Se questo è un uomo* e giungervi equivale a perdervi dignità, a essere ridotti alla stregua di bestia "che lavora nel fango / che non conosce pace / che lotta per un pezzo di pane / che muore per un sì o per un no". C'è un *fondo* in *Se questi sono gli uomini* e lo si vive quando agli uomini "si spegne la luce" (p. 201), quando le donne subiscono violenze, quando Carabinieri e Tribunali non evitano stragi annunciate.

Primo Levi ci ha comandato le sue parole, chiedendoci di essere giudici: erano o no, quelle vittime, uomini e donne? E attorno ad Auschwitz ci si è scandalizzati, ma dopo... Per questo non basta prendere atto della strage delle donne. Occorre in primo luogo diventare giudici di se stessi, sapersi guardare dentro (cfr. p. 205). E che si agisca, inoltre, quando si è ancora in tempo, anche nella circostanza più banale: il sospetto che nella casa dei vicini possa esserci un lupo che terrorizza un agnello.

Così magistrati, avvocati, responsabili di associazioni, familiari e amici delle vittime, sono interrogati da Iacona in questo viaggio nell'inferno, fin dentro l'orrore. Ci ha raccontato del degrado umano Levi, di come gli ebrei fossero, da subito, privati della propria identità, sostituita da un numero tatuato; Iacona fa la stessa cosa quando ad esempio racconta della vicenda di Vanessa Scialfa, di come, nonostante sembri assurdo, molte ragazze accettino di essere private delle proprie amicizie, del proprio lavoro, diventando in tutto e per tutto cosa di proprietà del marito, del fidanzato, del compagno. Il degrado lo si raggiunge non solo attraverso i maltrattamenti subiti ma anche attraverso vere e proprie lunghissime prigionie, addirittura di venticinque anni, come quella di Maria, una *salvata*, la protagonista di un'altra storia, che pure ha avuto la sua Odissea, prima di tornare padrona di se stessa.

Non è un romanzo questo libro di Iacona, ma il resoconto di una lunga inchiesta. E come ogni inchiesta il libro è ben documentato. (Piace particolarmente che siano stati cercati, intervistati, anche gli uomini; lo scoprire che esistono Centri di soccorso anche per loro, che possono ricorrervi se avvertono che la violenza li sta dominando. Piace anche, oltre a quello delle vittime, l'elenco finale delle Associazioni a cui rivolgersi per chiedere –o offrire- aiuto).

Il fine, come per Levi, è capire. Capire per non affogare nella palude dei *sommersi*. Capire per arginare, per evitare, per aiutare. Questo il ruolo delle tante Associazioni. Questo il ruolo della cultura. E si arriva però anche al paradosso: che i Comuni taglino proprio su questo fronte:

L'assessore ci tiene subito a dirmi, con orgoglio, che a Cesena sono riusciti a non tagliare neanche un euro sui servizi sociali, sul welfare[...]. Così i tagli sono stati fatti sulle spese per iniziative pubbliche, feste e cultura, la Cenerentola d'Italia, il settore che per primo ha pagato e continua a pagare le politiche di rigore di bilancio. Ma anche quello per il quale i soldi non ci sono mai stati, neanche in tempi di vacche grasse. Sono sicuro che se in Italia si fosse investito di più in cultura, quando si poteva e si doveva, oggi avremmo meno donne ammazzate. (p. 160).

Una delle definizioni che Levi ci dà del lager è *casa dei morti*: è morto chi non ha più speranza. Nella *casa dei morti* ci sono le torture, così come ci sono pene nell'Inferno di Dante. Il viaggio di Iacina ci offre una preziosa testimonianza di come si possano sentire morte le donne in certi casi, e di che tipo siano state le loro sofferenze. E se erano babele di lingue l'Inferno e il lager, babelica è anche questa strage delle donne: da Enna a Milano, da Trapani a Cesena.

Non siate indifferenti, è l'intrinseca raccomandazione di Iacina. Non lo siate: "Voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case / voi che trovate tornando a sera / il cibo caldo e visi amici".